

CHE COSA C'È E CHE COS'È. UN DIALOGO

Maurizio Ferraris
Dipartimento di Filosofia, Università di Torino

Achille C. Varzi
Department of Philosophy, Columbia University, New York

(pubblicato in *Noûs. Postille su pensieri*, Lecce: Edizioni Milella, 2003, pp. 81–101)

Primo giorno

Hylas. «Veramente, la distruzione de' frulloni e delle madie, la devastazione de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva.» Devo dire che il fastidio di Manzoni verso le metafisiche inconcludenti mi sembra sacrosanto. Ma soprattutto mi sembra sacrosanto il suo richiamo al buon senso, quando aggiunge che «senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, finché è nuovo nella questione...

Philonous. ... e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intenderle.» Conosco il testo. Ma devo dire che non capisco bene il motivo di questo sarcasmo. Chissà a quali filosofi si riferiva.

Hylas. O a quali sottigliezze metafisiche. Non credi comunque che ci sia del vero nelle sue parole? A volte la metafisica tende effettivamente a complicare le cose, piuttosto che a chiarirle.

Philonous. Per esempio?

Hylas. Per esempio la questione ontologica. Alla domanda «Che cosa esiste?» i filosofi hanno dato le risposte più disparate, mentre invece sarebbe naturale aspettarsi che almeno su questo ci si debba trovare tutti d'accordo. In fondo viviamo tutti nello stesso mondo e ci nutriamo tutti dello stesso cibo.

Philonous. Vorrei ben sperare. Ma perché dici che sulla questione ontologica i filosofi non si trovano d'accordo?

Hylas. Non è forse così?

Philonous. Non lo so. A me sembra che la domanda «Che cosa esiste?» possa ammettere un'unica risposta: esiste tutto.

Hylas. Tutto?

Philonous. Tutto. Né potrebbe essere altrimenti, Hylas. Non mi dirai che ci sono delle cose che non esistono? Sarebbe una contraddizione in termini.

Hylas. Ma come la mettiamo con le chimere, i fantasmi, e altre invenzioni del genere? Non voglio nemmeno ritrovarmi a dire che queste cose esistono.

Philonous. Certamente no. Ma dire che non esistono le chimere non significa dire che le chimere sono cose che non esistono. Significa semplicemente che le cose che esistono non includono chimere. Tutto esiste, ma nulla chimereggia.

Hylas. E nulla fantasmeggia. Bene, allora sono d'accordo. Esiste tutto, ma questo tutto include solo cose come i tavoli, le sedie, gli alberi.

Philonous. Mettiamola pure così.

Hylas. Come vorrei che ci sentisse Manzoni! Abbiamo appena dato prova di come si possa disquisire di metafisica tenendo i piedi per terra. Sono contento che sulla questione ontologica la si pensi allo stesso modo.

Philonous. Dipende.

Hylas. Ma non hai appena affermato di essere d'accordo, e che non potrebbe essere altrimenti?

Philonous. Sono ovviamente d'accordo che esiste tutto, e sono d'accordo che questo tutto include delle cose che tavoleggiano, per esempio. Ma mi viene il dubbio che tu possa pensare che in aggiunta a queste cose ci siano *anche* i tavoli.

Hylas. E come no? Sui tavoli non ci piove. O meglio: ci piove, ed è per questo che non possiamo dubitare della loro esistenza. Altrimenti la nostra filosofia ci costringerebbe a cenare in piedi.

Philonous. Ci sono delle particelle che tavoleggiano, e in questo senso ci sono i tavoli (a differenza delle chimere). Ma tant'è. Dovendo fare un elenco delle cose che si trovano in questa stanza mi accontenterei di elencare le particelle.

Hylas. Ma non si tratta solo di dire che i tavoli esistono. Vogliamo anche poter dire che questo tavolo, per esempio, si trova in cucina...

Philonous. Ci basta dire che queste particelle tavoleggiano in cucina.

Hylas. ... o che il tavolo è quadrato, che è robusto, e che ha un sacco di altre proprietà.

Philonous. D'accordo. Le particelle non tavoleggiano in maniera generica. Tavoleggiano *così e così*. Siccome non è facile trovare l'avverbio giusto, ci vien comodo introdurre degli aggettivi per descrivere la situazione. Ma ciò non deve trarci in inganno: attribuire una proprietà a questo tavolo significa solo precisare meglio in che modo queste particelle tavoleggino.

Hylas. Non so fino a che punto tu possa spingerti per questa strada. Come la metti col fatto che il tavolo è sporco di marmellata? Immagino che le tue particelle non siano cose che si sporcano tanto facilmente. Ci sono particelle di legno e particelle di marmellata, ma a modo loro sono entrambe pulite. Il solo modo per dire che il tavolo è sporco è assumere che ci siano davvero cose come i tavoli, in aggiunta alle particelle di cui sono fatti.

Philonous. Ci sono particelle che tavoleggiano e altre che marmellateggiano, e quando dobbiamo descrivere una situazione in cui particelle del secondo tipo si accostano a particelle del primo tipo ce la caviamo dicendo che il tavolo è sporco. Una comoda pratica linguistica.

Hylas. E perché diciamo che è il tavolo ad essere sporco, e non la marmellata?

Philonous. Questo dovremmo chiederlo agli psicologi. È un fatto che riguarda le nostre pratiche linguistiche, appunto, e questo non è il mestiere dell'ontologo.

Hylas. Hai appena convocato un bel *deus ex machina*, anzi due: lo psicologo e la pratica linguistica.

Philonous. Sono modi di dire...

Hylas. Ma restando nell'ontologia, come suggerisci tu, dovresti almeno dirmi che cosa significa 'tavoleggiare'.

Philonous. Questa me l'aspettavo. Ma la risposta è semplice: delle particelle tavoleggiano se e solo se sono disposte-a-tavolo.

Hylas. Ma così ragioni in circolo: hai tirato in ballo proprio il tavolo.

Philonous. Nessun circolo. Sostenere che delle particelle sono disposte-a-tavolo significa dire né più né meno che sono disposte secondo una certa configurazione, come quando diciamo che certe persone sono 'disposte in fila indiana' senza con ciò implicare che nei dintorni ci siano degli indiani. Detta diversamente, dire che delle particelle sono disposte-a-tavolo significa solo specificare lo schema geometrico secondo cui sono organizzate. Nemmeno tu ti impegni all'esistenza dei quadrati quando dici che il tavolo è quadrato.

Hylas. Non c'è più religione. Adesso vuoi anche negare l'esistenza dei quadrati?

Philonous. Credevo tu la pensassi allo stesso modo. Sui quadrati non piove affatto: piove solo sui tavoli quadrati, cioè sulle particelle...

Hylas. ... che tavoleggiano quadratamente. Ho capito. Immagino che per te valga un discorso analogo anche per le sedie e per gli alberi.

Philonous. Sedie, alberi, fiori, animali, persone: solo sciame di particelle freneticamente indaffarate a collaborare più o meno a lungo per dare un po' di spettacolo. Ringraziamo il cielo se le cose stanno così. Il mondo sarebbe una noia tremenda se ogni particella se ne stesse sulle sue.

Hylas. Non ho ben capito *chi* si deve prendere cura di ringraziare il cielo.

Philonous. Le particelle che personeggiano.

Hylas. Comincio a pensare che il sarcasmo di Manzoni avrebbe pane per i suoi denti.

Philonous. Guarda che non sto farneticando. Come dicevo, si tratta solo di dare il giusto peso alle nostre pratiche linguistiche. In fondo siamo d'accordo su tutto: che non ci sono chimere, che in cucina c'è un tavolo, che il tavolo è quadrato e anche

sporco, che il mondo è variegato, che le persone devono ringraziare il cielo per questa varietà, e così via.

Hylas. Siamo d'accordo *su* tutto, ma non *sul* tutto. Mi sembra una bella differenza. A un filosofo non basta sapere che una certa affermazione è vera: interessa sapere *che cosa* la renda vera.

Philonous. A me sembra una differenza trascurabile, tant'è vero che tendiamo a trascurarla. Ma se proprio insisti, ti concedo che su questo punto resta ancora del lavoro da fare.

Hylas. La questione ontologica non è poi così banale come la facevi sembrare.

Secondo giorno

Hylas. Ci ho pensato: questa storia delle particelle non mi convince proprio, *Philonous*: mi sembra una mitologia filosofica vecchia come gli atomi di Democrito. Ammettiamo pure che ci siano: non abbiamo ancora spiegato niente. Perché si aggregano in certi modi e non in altri? In che senso le particelle che tavoleggiano sono diverse da quelle che marmellateggiano? Come mai quelle che personeggiano pensano mentre le altre no? E come fanno a pensare?

Philonous. Chiedi troppo. Per quanto ne sappiamo, potrebbe non esserci nessuna risposta: il mondo potrebbe essere il risultato di aggregazioni e reazioni puramente caotiche nelle quali cerchiamo di mettere ordine con le nostre parole.

Hylas. Dimmi almeno se le tue particelle assomigliano agli atomi dei fisici, o alle molecole dei chimici. Altrimenti mi hai semplicemente riproposto il racconto leibniziano delle monadi, tanto bello quanto bizzarro.

Philonous. Non so essere più preciso. L'unico punto su cui mi sembra di avere le idee chiare è che ci sono delle cose piuttosto piccole che vanno per la loro strada e si aggregano in vari modi, alcuni dei quali ci appaiono più interessanti di altri al punto tale da meritare una voce a parte nel nostro vocabolario o una posizione di rilievo nel nostro schema concettuale. Che cosa siano esattamente queste cose, e se assomiglino a quelle di cui parlano i fisici o i chimici, è tutto da stabilire.

Hylas. Buona fortuna.

Philonous. Scusa, ma tu pensi davvero di trovarti in acque migliori? Che cosa mi risponderesti se ti girassi la domanda?

Hylas. Prego?

Philonous. Tu hai dei problemi a capirmi quando parlo di particelle. Io ho dei problemi a capirti quando parli di tavoli e cose simili. Non riesco a capire di che cosa sia fatto il tuo mondo, o meglio, di che cosa secondo te sia fatto il mondo.

Hylas. Di cose normali: cose che interagiscono o possono interagire ecologicamente con noi, che possono essere giuridicamente rilevanti, avere un prezzo, e persino risultare insostituibili. Lo statuto ontologico di queste cose non si riduce a una questione di pratiche, convenzioni, empiria, ecc.

Philonous. Continua.

Hylas. Ci sono dei canoni da rispettare: dei «trascendentali», se mi passi l'espressione.

Philonous. Come le dodici categorie di Kant?

Hylas. Io mi accontenterei di alcuni principi più modesti. Primo: *il mondo è pieno di cose che non mutano*. È vero che ci sono parole inadeguate e che il linguaggio ordinario è pieno di espressioni confuse e di cose implausibili, come le chimere. Però questa debolezza del linguaggio non tocca le cose.

Philonous. Sin qui nulla da obiettare.

Hylas. Secondo: *il mondo è pieno di cose di taglia media*, né troppo grandi né troppo piccole. Piedi, mani, braccia sono all'origine gli strumenti di misura preferiti e definiscono il fondamento del nostro rapporto con il mondo, e questo vuol pur dire qualcosa. Anche nel momento in cui si parla della velocità della luce, delle distanze cosmiche o microscopiche, continuiamo ad avere delle cose a portata di mano, luoghi che sono a cento passi, e così via.

Philonous. Questo però non fa che riportarci al discorso di prima: i tavoli piuttosto che le particelle o le galassie. Lo so anch'io che il mondo può essere descritto a diversi livelli di granularità, e che il livello per noi più significativo è quello delle «cose di taglia media». Ma la questione ontologicamente pregnante è se queste cose abbiano uno statuto ontologico indipendente o se siano invece altre cose (particelle?) descritte in maniera grossolana.

Hylas. Lasciami finire. Perché dici che la descrizione è 'grossolana'? Il mio terzo principio recita: *il mondo è pieno di cose che non si correggono*, e questa incorreggibilità o inemendabilità che dir si voglia non mi sembra un attributo grossolano. Le cose non mutano, nel profondo, perché non si correggono, cioè perché sono così e non altrimenti, e non possiamo farci niente. Sono loro che pongono dei vincoli alla nostra azione e che definiscono lo spazio delle possibilità. Possiamo dire che il tavolo giallo che abbiamo davanti agli occhi potrebbe essere verde se lo guardassimo con delle lenti blu, o nero se spegnessimo la luce, ma non possiamo non vederlo giallo nelle condizioni in cui ci troviamo, mentre possiamo benissimo guardare il fuoco nel camino pensando di assistere a un fenomeno di ossidazione invece che alla azione del flogisto.

Philonous. Anche su questo potrei essere d'accordo. Quello che dici delle tue cose di taglia media si applica pari pari alle mie particelle. È la tua enfasi sulla dimensione «ecologica» che mi preoccupa. Per me è una dimensione importante che però compete alla psicologia e alla linguistica: serve a spiegare perché siamo interessati a certe particelle e non ad altre (quelle che tavoleggiano piuttosto che quelle che formano aggregati arbitrari, sconnessi e disomogenei). Per te è una dimensione che compete all'ontologia vera e propria, e ho paura che questo porti a un'indebita moltiplicazione del numero degli enti.

Hylas. A me sembrava di ridurlo, o comunque di dargli dei confini, e anche di accennare dei criteri di classificazione.

Philonous. Mi correggo. Non è la moltiplicazione degli enti in quanto tale ma la classificazione che la produce che può essere indebita. Parlare di «criteri» mi sembra un po' grossa. Nei tre scatoloni definiti dai tuoi principi (o forse due, il primo e il terzo sono un po' troppo simili) può entrarci di tutto, ma non il tutto semplice ed esaustivo a cui penso io bensì un tutto bizzarro e capriccioso: tavoli e sedie ma non acari o virus, per esempio (se ci riferiamo alle cose di taglia media), e nemmeno csavoli o inautomobili (se ci riferiamo alle cose che non si possono correggere).

Hylas. Prego?

Philonous. I csavoli di Sydney Shoemaker (quelle cose che di mattina coincidono coi tavoli che si trovano cucina e di pomeriggio con quelli in soggiorno) o le inautomobili di Eli Hirsch (quelle cose che coincidono con la somma delle parti di una automobile che si trovano all'interno di un garage). Per te esiste tutto, purché non esorbiti dai tuoi poteri percettivi o di comprensione.

Hylas. Scusami, non intendevo parlare di scatoloni ma di limiti che definiscono una sfera di indagine tipica dell'ontologia, tanto è vero che abbiamo incominciato parlando di tavoli e non di virus, e tantomeno di csavoli. Accusarmi di bizzarria perché non sono incline ad ammettere l'esistenza di queste assurdità mi sembra una pessima mossa retorica...

Philonous. Sarà. Però, se solo cerchi di mettere alla prova questi limiti, e cioè incominci a classificare, va a finire che ti trovi alla Enciclopedia Cinese di Borges: «Nelle sue remote pagine è scritto che gli animali si dividono in (a) appartenenti all'imperatore, (b) imbalsamati, (c) ammaestrati, (d) lattonzoli, (e) sirene, (f) favolosi, (g) cani randagi, (h) inclusi in questa classificazione, (i) che s'agitano come pazzi, (j) innumerevoli, (k) disegnati con un pennello finissimo di pelo di cammello, (l) eccetera, (m) che hanno rotto il vaso, (n) che da lontano sembrano mosche». Questo è il vero incubo del metafisico. Mi chiedo dove vuoi arrivare...

Hylas. È presto detto. Michel Foucault aveva citato questa bizzarra enciclopedia avanzando l'ipotesi estremistica secondo cui l'uomo può fare di sé quello che vuole. Questo, lo riconosco, sarebbe un buon argomento a favore della parsimonia.

Philonous. Appunto dico.

Hylas. Il bello, però, viene adesso. Come mai ci accade così di rado di incontrare delle classificazioni talmente sballate, tanto da rendere memorabile l'invenzione di Borges? Semplicemente perché non è vero che va bene tutto, non è vero che l'uomo può fare di sé quello che vuole: il mondo ha dei limiti ecologici. Sono vincoli seri, anche se non sacrosanti, e non mi sembra saggio buttarli a mare per ragioni di semplicità e parsimonia. Questo e non altro volevo sottolineare con i miei tre principi. Nota d'altra parte che l'idea delle particelle che tavoleggiano è perfettamente compatibile con l'Enciclopedia Cinese, nel senso che, alla fine, ci sono anche lì particelle che sireneggiano, favoleggiano, eccetera.

Philonous. Stai scherzando e lo sai. Avevamo ammesso sin dall'inizio che non ci sono particelle che chimereggiano, dunque non ci sono nemmeno particelle che sireneggiano e favoleggiano. Proprio tu che ti infastidisci quando parlo di problemi lin-

guistici e psicologici, in realtà con i tuoi tre scatoloni stai solo avanzando una ipotesi più o meno pragmatistica, e cioè che classifichiamo le cose in un certo modo perché in un altro risulterebbe inutile o magari dannoso...

Hylas. Se sbaglio una classificazione, questo non dipende solo da come sono fatto io ma anche e soprattutto da come sono fatte le cose che classifico. I pragmatisti sono piuttosto trascurati su questo punto, e proporrei di riformulare al contrario il detto di Protagora: non «l'uomo è misura di tutte le cose» ma «tutte le cose sono la misura dell'uomo». Tant'è vero che invece dell'Enciclopedia Cinese abbiamo fatto l'Enciclopedia Britannica: classificazioni comprovate dall'uso di generazioni e generazioni, e non escogitate in un pomeriggio in poltrona. Ecco, sì, lascia dunque che risponda alla tua domanda di fondo in questo modo: le cose di cui è fatto il mio mondo, o meglio, di cui secondo me è fatto il mondo, sono sostanzialmente quelle di cui si parla nell'Enciclopedia Britannica. Non ci vedo proprio niente di misterioso.

Philonous. Mi chiedo se la penseresti allo stesso modo se fossi nato con gli occhi a mandorla.

Hylas. Guarda che l'Enciclopedia Cinese è uno scherzo anche per i Cinesi, e questo non mi sembra un caso. A meno che tu non voglia venirmi a dire che gli Hopi non si fanno male scivolando per terra perché non hanno la categoria di sostanza, o che gli Eschimesi vedono colori diversi dai nostri. Inoltre, l'argomento può essere facilmente capovolto. Proprio perché siamo ben consapevoli delle grandi differenze culturali tra gli uomini (per non parlare degli animali), il fatto che possano interagire in un unico mondo dipende proprio dalla stabilità di quest'ultimo.

Terzo giorno

Hylas. Torniamo alle tue particelle. Non riesco proprio a immaginare come tu possa pensare che siano sufficienti per render veri *tutti* gli enunciati veri della nostra lingua. Mi sembra azzardato ipotizzarlo nel caso di enunciati che si riferiscono a cose concrete come i tavoli, gli alberi, le persone, anche se non credo di essere riuscito a convincerti. Ma mi sembra letteralmente impossibile pensare che con le tue particelle si riesca a render conto del nostro discorso in merito a quelle cose che non rientrano in alcun modo nella pur ampia categoria delle cose concrete.

Philonous. Per esempio?

Hylas. Per esempio le entità sociali, come questa nostra università o il nostro senato accademico; oppure le entità politico-geografiche, come le regioni in cui è diviso il nostro paese o i confini che le separano; oppure ancora entità astratte di vario tipo, come la leggenda di Ulisse o l'ultimo libro che mi hai consigliato di leggere (non la copia che ho effettivamente letto, ma l'opera letteraria in quanto tale, di cui possiamo affermare molte cose la cui verità non dipende affatto dalle proprietà della mia copia materiale). Queste non sono cose concrete e non vedo come si possa render conto delle loro proprietà appellandosi alle proprietà dei tuoi sciami di particelle. Eppure ne parliamo in un senso non molto diverso da quello in cui parliamo delle cose concrete.

Philonous. Non ho detto che le particelle sono sufficienti a render veri *tutti* gli enunciati veri della nostra lingua. Dico solo che nella maggior parte dei casi non mi sembra necessario postulare l'esistenza di altre cose. Per i tavoli e le altre entità materiali questo mi sembra ovvio, sebbene mi renda conto delle apparenti bizzarrie linguistiche che possono derivare da questa tesi. Negli altri casi che mi hai citato può essere più difficile limitarsi a parlare di particelle, e forse è impossibile. Ci devo pensare. Ciò che vorrei evitare è cadere nelle allucinazioni ontologiche che si annidano nella grammatica. Ma c'è modo e modo, lo ammetto, come ammetto che possano esserci entità di vario tipo in aggiunta alle particelle, per esempio certe entità astratte...

Hylas. O entità la cui classificazione è tutt'altro che chiara. Prendi la tua ombra, oppure la tua immagine allo specchio: sono oggetti concreti? astratti? Oppure prendi il colore di questo tavolo, il sapore di questo vino, il suono del liuto che sentiamo in lontananza: mere allucinazioni ontologiche? E che dire delle emozioni, delle capriole, dei desideri, dei ricordi d'infanzia, delle battute di spirito, del mal di testa che ho avuto ieri, della tua ostinazione a parlare di particelle, della nostra differenza di altezza, della pettinatura di Elena, del suo stile di vita, del suo sorriso, del suo sguardo, del tuo amore per lei? Che dire dell'amore, della libertà, della parola 'libertà'...

Philonous. Fermati Hylas. Vedo dove vuoi arrivare. «Ci sono più cose fra la terra e il cielo che in tutte le nostre filosofie.»

Hylas. Mi rubi la citazione di bocca. Il compito dell'ontologia è di tenerne conto, di quelle cose, non di buttarle via. L'occamite è una brutta malattia.

Philonous. Il compito dell'ontologia è innanzitutto di vedere *se* ci sono, quelle cose. E ciò su cui insisterei è che non bisogna pensare che ad ogni espressione linguistica corrisponda un'entità nel mondo. Ti faccio solo un esempio. Se uno dice «C'è una differenza d'altezza tra Hylas e Philonous» dice il vero. Ma questo non significa che la verità della sua affermazione sia dovuta all'esistenza di un'entità appartenente alla categoria 'differenze d'altezza'. Potrebbe riformulare il suo asserto in maniera diversa, dicendo ad esempio «O Hylas è più alto di Philonous o Philonous è più alto di Hylas», o anche solo «Hylas e Philonous non sono alti uguali». Queste affermazioni hanno esattamente le stesse condizioni di verità dell'affermazione iniziale, ma il riferimento alla nostra differenza d'altezza è scomparso e con esso il bisogno di postularne l'esistenza. Come vedi non è solo questione di particelle. Si tratta innanzitutto di chiarire il significato delle nostre asserzioni, dopo di che possiamo preoccuparci di chiarire quali cose le rendano vere.

Hylas. In pratica, hai paura di prendere degli abbagli.

Philonous. Dici poco?

Hylas. E perché gli abbagli dovrebbero essere tutti dello stesso tipo? Voglio dire, sono d'accordo con te che bisogna evitare di arricchire senza motivo la nostra ontologia. Ma se il linguaggio è ingannevole, allora può essere ingannevole in entrambi i sensi: può darci l'impressione che ci siano delle cose che a ben vedere corrispondono a semplici modi di dire (come le differenze d'altezza), ma può anche dar-

ci l'impressione che ci siano solo certe cose quando a ben vedere ce ne sono molte altre.

Philonous. Naturalmente. Si può peccare di allucinazione ontologica ma anche di miopia ontologica. Non sarò certo io a negarlo.

Hylas. Il punto è di capire quando valga la pena di mettersi gli occhiali. Come fai a decidere quando si tratta di eliminare entità presunte e quando invece di introdurre entità nascoste?

Philonous. Non è facile, lo ammetto. È proprio qui che si gioca l'ontologia.

Hylas. Mi spiego meglio. Tu dici che se uno afferma «C'è una differenza d'altezza tra Hylas e Philonous», la sua affermazione è solo una comoda abbreviazione per «O Hylas è più alto di Philonous o Philonous è più alto di Hylas». Se ho capito bene, questo significa che non serve chiamare in causa la nostra differenza di altezza per render conto della verità della sua affermazione: bastiamo noi.

Philonous. Esattamente.

Hylas. Ma cosa mi impedisce di girare la frittata? Cosa mi impedisce di sostenere che se uno afferma «O Hylas è più alto di Philonous o Philonous è più alto di Hylas», la sua affermazione è solo una brutta variante di «C'è una differenza d'altezza tra Hylas e Philonous», la cui verità rimanda esplicitamente alla nostra differenza di altezza? Le parafrasi funzionano così: le si può leggere da sinistra verso destra, ma anche da destra verso sinistra.

Philonous. Ma non in entrambe le direzioni!

Hylas. D'accordo. La domanda che ti faccio è come fai a decidere quale sia la direzione giusta. In altre parole, posto che la forma grammaticale di un enunciato ordinario possa essere ingannevole, come si fa a decidere *quando* lo è veramente? Posto che non ogni enunciato della nostra lingua è ontologicamente trasparente, come si fa a decidere *quali* enunciati richiedono l'intervento di una parafrasi (e quale sia la parafrasi giusta)? Per quale motivo ritieni che «O Hylas è più alto di Philonous o Philonous è più alto di Hylas » sia più trasparente di «C'è una differenza d'altezza tra Hylas e Philonous»?

Philonous. Hai ragione, questo è un punto importante. Non credo però che si possano fornire dei criteri generali. Bisogna lavorare caso per caso.

Hylas. Se posso fare un altro esempio, meno astratto, ti ricordi le discussioni sui buchi? Uno dice: è perché c'è un buco che il formaggio è bucato. L'altro replica: è perché il formaggio è bucato che diciamo che c'è un buco. Il primo introduce i buchi parafrasando «Il formaggio è bucato»; il secondo elimina i buchi parafrasando «C'è un buco nel formaggio». C'è un modo per decidere chi dei due abbia ragione?

Philonous. No, non c'è un modo per decidere. Credo ci si debba accontentare di valutare le due opzioni in termini di costi e benefici. Se non c'è motivo per postulare l'esistenza dei buchi, mi sembra saggio pensare che si tratti semplicemente di *façons de parler*. Se invece ci sono dei buoni motivi per postularne l'esistenza, non ho nulla in contrario.

Hylas. Mi piacerebbe sapere quali sono questi buoni motivi.

Philonous. Me ne rendo conto. Tutto quello che posso dirti è che non possiamo prendere per oro colato tutto quello che ci viene dalla tradizione e dalle nostre pratiche linguistiche, altrimenti si riaprirebbe la questione delle chimere.

Hylas. Ma ammetterai che non si tratta solo di fare i conti con gli «abbagli» del nostro linguaggio. In certi casi ci rappresentiamo il mondo esterno attraverso canali diversi e a modo loro antecedenti a quello linguistico, primi fra tutti l'interazione causale e la percezione. Queste sono fonti molto robuste: è la percezione che ci dice che ci sono i tavoli ma non le chimere (e, a ben vedere, neanche i miraggi, visto che è la stessa percezione che li smaschera). E se ti do una martellata, la realtà del martello non dipende certo dalle parole che usiamo per designarlo.

Philonous. Guarda che anche le particelle fanno male, se ti colpiscono in blocco. Comunque in linea di massima sono d'accordo. Linguaggio, percezione, causalità... La cosa importante è procedere con cautela.

Hylas. Non vorrei che la tua cautela si trasformasse in scetticismo.

Philonous. C'è un certo pericolo, ma è un pericolo che sono disposto a correre.

Quarto giorno

Hylas. Ho pensato che con un po' di pazienza forse riusciamo a convincerci che le nostre vedute ontologiche non sono così divergenti come sembrano. Sulla questione dei tavoli e delle particelle non sono molto ottimista, ma forse il nostro disaccordo non è cruciale: potremmo anche cavarcela dicendo che si tratta pur sempre della stessa porzione di realtà concettualizzata o descritta in maniera diversa. E sulle altre cose non mi sembra che la tua cautela sia di per sé incompatibile con la mia ecologia, soprattutto se la mettiamo in termini di costi e benefici. Le entità sociali, le entità astratte, le entità dubbie... proviamo a passarle in rassegna caso per caso e vediamo dove arriviamo. A parte le differenze di età, come la mettiamo con—diciamo—il sapore di questo vino? Qualcosa di reale o una mera allucinazione?

Philonous. Aspetta Hylas...

Hylas. Stavo solo cercando di essere ottimista.

Philonous. Sì, ma c'è un altro punto su cui vorrei essere chiaro. Non vorrei tu pensassi che una convergenza di vedute su ciò che vi è esaurisca il discorso. Mettiamo pure di trovarci d'accordo, non solo su tutto, ma anche *sul* tutto. In altre parole, supponiamo che al termine dei nostri studi il mio catalogo di ciò che esiste e il tuo catalogo di ciò che esiste coincidano per filo e per segno: ciò che esiste per me esiste anche per te, e viceversa.

Hylas. È appunto quello che vorrei appurare. Non mi va di escluderlo in partenza.

Philonous. Non ne segue che condivideremmo un'unica visione del mondo. Anzi, potremmo comunque pensarla molto diversamente: potremmo cioè convergere sull'ontologia e tuttavia divergere sulla metafisica.

Hylas. Spiegati.

Philonous. Supponiamo per amore di discussione che tu riesca a convincermi che il catalogo debba includere i tavoli in aggiunta alle particelle che tavoleggiano. (Scusa se torno a parlarne, ma questo mi sembra un caso più chiaro e a modo suo più importante del sapore di questo vino e degli altri casi che citavi). Adesso io ti chiedo: che cos'è un tavolo?

Hylas. Che domande! Un tavolo è un oggetto materiale, diciamo pure un oggetto composto di particelle molto piccole, ma soprattutto caratterizzato dall'aver una certa forma (perché un tavolo senza gambe o senza ripiano non è un tavolo), che ad ogni istante di tempo occupa una certa posizione nello spazio.

Philonous. Intendi dire che il tavolo occupa una posizione di spazio per ogni istante di tempo in cui esiste?

Hylas. Sì.

Philonous. E può occupare regioni diverse in istanti diversi?

Hylas. Proprio così.

Philonous. Quindi questo tavolo, che adesso è in cucina, è lo stesso che ieri era in ingresso.

Hylas. E come no?

Philonous. Ecco, vedi, su questo io avrei già dei dubbi.

Hylas. Non mi dirai adesso che l'hai sostituito senza dirmelo?

Philonous. Nessuna sostituzione. Però mi chiedo come tu possa affermare che si tratti dello stesso tavolo. In fondo alcune sue proprietà sono cambiate, prima fra tutte la sua ubicazione nello spazio. E poi adesso è sporco di marmellata, mentre il tavolo che ieri si trovava in ingresso era pulito. Come può uno stesso oggetto avere proprietà diverse?

Hylas. Lascia che ti risponda come piace a te: me l'aspettavo, ma la risposta è semplice. Il tavolo è *numericamente* lo stesso, anche se è diverso *qualitativamente*.

Philonous. Cioè?

Hylas. Ha cambiato alcune sue proprietà ma ha mantenuto la propria identità.

Philonous. Questa non mi sembra una spiegazione. Stai semplicemente affermando quella che per me è la domanda: come può aver mantenuto la propria identità se le sue proprietà sono cambiate?

Hylas. Le cose cambiano, *Philonous*. Non vorrai negare anche questo?

Philonous. Non lo voglio negare. Ma non mi è chiaro su quali basi tu lo possa affermare.

Hylas. A ogni istante di tempo, ogni oggetto è caratterizzato da un certo numero di proprietà. Alcune di queste proprietà sono essenziali alla sua identità, altre no. Se il

tavolo venisse bruciato, o se bruciassimo le sue gambe o il suo piano, ti direi che non esiste più. Ma se il tavolo si sporca o cambia di posizione, continua ad esistere e ad essere lo stesso tavolo. L'ubicazione spaziale o le condizioni di pulizia esteriore non sono proprietà essenziali per un tavolo: possono cambiare senza che il tavolo cessi di essere quello che è.

Philonous. Facile a dirsi. Ma come tracciamo il confine tra le proprietà essenziali e quelle «accidentali», se mi passi il termine?

Hylas. Questo è un quesito difficile e la risposta non mi è chiara. Ma non mi sembra un buon motivo per pensarla diversamente. Anche tu hai ammesso che sui dettagli c'è molto lavoro da fare.

Philonous. Sui dettagli sì. Ma non sono sicuro si tratti di dettagli. Tu mi stai dicendo che il tavolo è un oggetto che permane nel tempo (dall'istante in cui comincia ad esistere all'istante in cui cesserà di esistere, per esempio perché verrà bruciato) e che durante la sua esistenza può cambiare alcune delle sue proprietà. I dettagli riguardano il significato preciso della qualifica 'alcune'. Ma la sostanza è che per te i tavoli sono oggetti tridimensionali, per così dire: sono sempre presenti nella loro interezza ad ogni istante di tempo in cui esistono. Io invece potrei pensare che si tratti di entità quadridimensionali: potrei pensare che i tavoli, al pari di ogni altro oggetto materiale, siano estesi tanto nello spazio quanto nel tempo. Mi sembra una bella differenza.

Hylas. Come fai a dire che il tavolo è esteso nel tempo? Quello che ci troviamo davanti in questo momento non sarebbe dunque il tavolo nella sua interezza?

Philonous. No. Direi che questa è solo una parte temporale del tavolo: la sua parte attuale. Dopo di che mi risulterebbe facile spiegare in che senso il tavolo possa cambiare certe proprietà. Proprio come diciamo che il tavolo è sporco sopra ma non sotto in quanto c'è una parte spaziale del tavolo—quella superiore—che è sporca e un'altra che non lo è, analogamente diciamo che il tavolo è sporco oggi ma non ieri in quanto c'è una sua parte temporale—quella odierna—che è sporca e un'altra che non lo è.

Hylas. Questa non mi sembra la nozione intuitiva di cambiamento alla quale facciamo comunemente affidamento.

Philonous. A me non sembra molto diversa. E comunque non mi dirai che abbiamo delle intuizioni chiare sul cambiamento? Il fatto stesso che tu debba ricorrere a una oscura distinzione tra identità numerica e identità qualitativa mi sembra dimostrare proprio il contrario.

Hylas. Diciamo allora che non mi sembra intuitiva l'idea per cui i tavoli hanno quattro dimensioni: tre spaziali e una temporale.

Philonous. Può darsi. Ma tieni presente che le scienze fisiche non dicono una cosa molto diversa.

Hylas. Non sono del parere che l'immagine scientifica del mondo sia metafisicamente più adeguata di quella proveniente del senso comune (a parte il fatto che cambia che è un piacere vederla...).

Philonous. La citavo solo per mostrare i limiti dell'intuizione. A volte può essere necessario rivedere le nostre credenze, per quanto plausibili ci possano apparire. O credi ancora che la terra sia piatta?

Hylas. No, ma so che in molte circostanze la vedo piatta, e non per come sono fatti i miei occhi ma per come è fatta lei, tanto è vero che se vedo un pallone su un campo da calcio non dico «Ecco due oggetti sferici sovrapposti». Provo a rilanciare: quali sono i motivi che potrebbero indurci a pensare che i tavoli sono entità quadridimensionali, a parte l'apparente accordo con quanto dicono le scienze fisiche?

Philonous. Un motivo te l'ho già detto: la concezione quadridimensionale risolve in maniera perentoria il problema del cambiamento. Altri motivi hanno a che fare con vari rompicapo che sembrano affliggere la concezione tridimensionale. Per esempio i rompicapo resi famosi dalle disquisizioni sulla nave di Teseo.

Hylas. Conosco bene la storia: la nave fu conservata dagli Ateniesi sino ai tempi di Demetrio Falereo, benché se ne asportassero di tanto in tanto le parti deperite per sostituirle con parti nuove e più robuste. Si dice che sia un problema affermare che la nave sia sopravvissuta a tutti questi cambiamenti, soprattutto se immaginiamo che la sostituzione delle parti sia stata totale. Ma per me il problema ha una semplice soluzione: la nave è rimasta la stessa (numericamente) perché i cambiamenti sono stati sufficientemente piccoli e gradualmente da garantire il necessario nesso di continuità tra le varie fasi: la continuità dell'intero al variare delle parti. Se stavi pensando che il nostro tavolo potrebbe incorrere in un processo analogo, per esempio sostituendo gradualmente le particelle di faggio di cui è costituito con delle particelle di ciliegio, ti risponderei esattamente allo stesso modo.

Philonous. Questa è solo parte della storia, quella di cui parlava Plutarco. Hobbes ha mostrato che le cose non sono così semplici. Supponi di sostituire effettivamente le particelle di faggio con delle particelle di ciliegio, ma supponi anche che io poi ricomponga con cura le particelle di faggio secondo lo schema originale. Alla fine ci ritroveremmo con due tavoli, non uno, e avremmo un bel dilemma: il principio di continuità su cui si basa la tua «soluzione» suggerisce di identificare il tavolo iniziale con quello ottenuto attraverso la sostituzione graduale delle particelle, ma l'assoluta identità materiale suggerisce invece di identificarlo con l'altro tavolo, quello ricomposto a partire dalle particelle originali. Come la mettiamo?

Hylas. Mi sembra che il tavolo ricomposto non abbia molto a che spartire con quello iniziale, a parte la costituzione materiale.

Philonous. E ti pare poco? Anche l'identità materiale mi sembra suffragata dall'intuizione a cui tieni tanto.

Hylas. Mi correggo. Entrambi i tavoli intrattengono un legame stretto e non trascurabile col tavolo iniziale, ma direi che ci troviamo su due piani diversi. Direi che il tavolo ricomposto è tuo, visto che chi rompe paga e i cocci sono suoi (e può farne quel che vuole), mentre io continuo ad essere il legittimo proprietario di un tavolo che nel frattempo non è più di faggio bensì di ciliegio. La continuità del possesso mi sembra più determinante, ai fini dell'identità numerica, della continuità materiale.

Philonous. Ma sarà capitato anche a te di smontare e rimontare un oggetto—magari

questo stesso tavolo—e di affidarti proprio all'identità delle parti per giustificare l'identità dell'intero prima e dopo il processo.

Hylas. Qui ci sono elementi temporali e causali che non possono essere trascurati. Se in due ore smonto e rimonto il tavolo, è chiaro che è lo stesso, visto che c'è non solo continuità di materia ma anche continuità di azione e di intenzione. Un conto è smontare e rimontare un tavolo; altro conto rimettere insieme dei pezzi che, guarda caso, appartenevano tutti allo stesso tavolo.

Philonous. Questa corre il rischio di essere una distinzione che sta solo nella nostra testa.

Hylas. Dimmi allora come la metteresti tu, se valesse la concezione quadridimensionalista.

Philonous. Dipende. Ci stiamo chiedendo quale tra i due tavoli finali sia da identificarsi con quello iniziale, e nella concezione quadridimensionalista la domanda è ambigua. Se intendiamo parlare delle *parti* terminali di due oggetti—due parti a forma di tavolo—allora è chiaro che entrambe vanno distinte dalla parte iniziale del tavolo, comunque lo si intenda. Se invece intendiamo parlare dei due oggetti nella loro interezza quadridimensionale—due oggetti che alla fine del processo sono a forma di tavolo ma che hanno parti temporali molto diverse—allora il quesito diventa: a quale di questi due oggetti ci riferiamo quando cominciamo a parlare *del* tavolo? Forse le nostre pratiche linguistiche tendono a favorire quello che subisce la sostituzione graduale delle particelle che lo compongono, cioè quello le cui parti temporali intermedie sono legate fra loro da un robusto nesso di continuità e similarità, come dici tu, e che condividono l'importante proprietà di essere sempre a forma di tavolo (le parti temporali del tavolo ottenuto rimettendo insieme le particelle di faggio godono di questa proprietà solo al termine del processo). Tuttavia questa preferenza non avrebbe mordente metafisico: entrambi gli oggetti farebbero parte del mondo, entrambi avrebbero una propria identità, e l'unica differenza risiederebbe nella nostra propensione a selezionare il primo quale oggetto di riferimento quando cominciamo a parlare del tavolo (inteso come oggetto quadridimensionale). Un problema linguistico, non un dilemma metafisico.

Hylas. Ci risiamo. Ma per te tutti i problemi ontologici e metafisici si dissolvono in quesiti concernenti le nostre pratiche linguistiche? Guarda che su questa strada finisci dritto dritto nel barcone dei postmoderni, secondo cui anche la fisica che tanto ti piace è frutto di pratiche più o meno arbitrarie.

Philonous. Non tutti i problemi sono linguistici. Ma molti sì. E non mi sembra uno svantaggio rispetto ai grossi dubbi che invece affliggono il tuo modo di vedere le cose.

Hylas. Ammetto tutti i miei dubbi. Non sarò granché come filosofo, ma cerco almeno di essere un filosofo onesto, e riconosco di avere un bel problema a distinguere tra proprietà essenziali e proprietà accidentali. Ma nemmeno mi sembra facile distinguere tra questioni puramente linguistiche (o pragmatiche, cognitive, sociologiche: chiamale come vuoi) e questioni ontologiche vere e proprie, come cerchi di fare tu.

Philonous. Touché.

Hylas. Se non vuoi spingerti fino al punto di dire che l'ontologia è determinata dalle nostre pratiche sociolinguistiche, devi ammettere che ci sono delle caratteristiche ontologiche di cui non è tanto facile liberarsi anche se mossi da uno spirito di sobrietà. E queste caratteristiche non dipendono dal modo in cui parliamo, ma anzi sono proprio quelle che il linguaggio cerca di catturare. Questo è il senso della mia enfasi sulla ecologia e sul realismo ingenuo, che è per l'appunto quello che anche tu presupponi quando parli di particelle tavoleggianti.

Quinto giorno

Hylas. Immagino che tu voglia sostenere che non solo le navi e i tavoli, ma anche gli alberi, le persone, eccetera sono entità quadridimensionali, o sciami di particelle quadridimensionali.

Philonous. Non vedo grosse differenze: sono tutte cose che vivono nello spazio-tempo. Comunque a dire il vero non vorrei sostenere un bel nulla. Avevo sollevato il problema solo per illustrare un punto che altrimenti potrebbe passare inosservato: che un accordo ontologico (i tavoli esistono) non comporta necessariamente un corrispondente accordo metafisico (i tavoli sono entità di un certo tipo). Che la metafisica giusta sia tridimensionalista o quadridimensionalista per me resta una questione aperta, anche se non nascondo una certa simpatia per la seconda opzione.

Hylas. Capisco. Per te dunque questa è la distinzione tra ontologia e metafisica: la prima si occupa di stabilire che cosa c'è; la seconda si occupa di stabilire che cos'è quel che c'è. Non sono del tutto convinto che la distinzione sia così lineare, anche perché ho la sensazione che in certi casi la natura specifica di quello che c'è possa condizionare la prospettiva ontologica. Ma a questo punto direi che non è il caso di spingerci oltre con queste speculazioni generali. Cominciamo piuttosto col vedere se riusciamo davvero a trovare una via d'accordo sull'ontologia, come continuo a sperare. E cerchiamo di farlo attraverso un'attenta analisi caso per caso, come suggerivi tu. Mettendo da parte i tavoli e le altre entità spazio-temporali di cui tanto abbiamo parlato, proviamo a vedere se siamo d'accordo sul resto. A parte le differenze d'altezza, che cosa ne pensi, dunque, del sapore di questo vino?

Philonous. È la terza volta che me lo chiedi, caro Hylas. E visto che ci tieni tanto, comincio col dirti che a me sembra ottimo, comunque lo si voglia concepire e comunque si vogliono chiarire i dettagli di questa mia affermazione. Su questo siamo d'accordo?¹

¹ Una versione della prima parte di questo dialogo è uscita sul supplemento domenicale de *Il Sole 24 Ore* (20 luglio 2003) col titolo 'Sui tavoli non ci piove'. Ringraziamo l'editore per averci concesso di riutilizzare il materiale in questa forma.